

MONDO



Tank davanti al Parlamento libico FOTO AP-LAPRESSE

Caos e rivolta anti-islamista Renzi: Libia priorità assoluta

- Dopo l'assalto al Parlamento nel Paese situazione estremamente confusa
- Algeria pronta a intervenire, l'ambasciata italiana: «Valutare rientri»

L'«uomo forte» proclama: «Il Parlamento è sciolto». Il governo, apparentemente in carica, ribatte: «Non è vero. Questo è un golpe». Non è più solo caos. È guerra aperta. Alle porte dell'Italia. In Libia è guerra, dopo i ripetuti scontri tra forze militari laiche e miliziani islamisti. Nell'attacco portato l'altro ieri contro l'assemblea legislativa, due persone sono rimaste uccise e altre 55 ferite. Almeno 20 tra deputati e funzionari pubblici sarebbero stati presi in ostaggio proprio nell'attacco al Parlamento. Protagoniste del blitz, forze leali al generale Khalifa Haftar, ex fedelissimo di Gheddafi che, secondo le autorità libiche, sarebbe sostenuto dalle due milizie al-Qaaqa e Sawaqa, le più grandi di Tripoli, nonostante operino sotto il mandato del governo. Ieri poi si sarebbero schierati per Haftar anche i militari dell'aviazione di stanza a Tobruk, nell'est del Paese.

Gli scontri di Bengasi, esplosi in seguito all'operazione militare battezzata da Haftar «Dignità» per «ripulire» la seconda città libica dai terroristi, hanno causato almeno 80 morti e 140 feriti. Sabato sera il presidente del Parlamento Nouri Abu Sahmein aveva letto una nota nella quale il governo di Tripoli accusava Haftar «di sfruttare l'aumento della violenza a Bengasi per interesse personale», rinnovando le accuse

di un tentativo «di rivoltarsi contro la legittimità dello Stato». E ancora, dopo gli scontri a Tripoli, in un comunicato il ministro della Giustizia Salah Al-Marghani ha sottolineato che gli scontri nella capitale «non hanno alcun collegamento reale» con l'offensiva lanciata venerdì dall'ex generale Khalifa Haftar contro gruppi di islamisti radicali a Bengasi, nell'est del Paese, definita dalle autorità un tentativo di colpo di Stato. La confusione regna sovrana: in serata il governo libico ha proposto per far uscire il Paese dalla crisi, la «sospensione» del Congresso generale nazionale (Cgn, il Parlamento). Il governo chiede anche che sia ripetuto il voto per confermare premier Maiteeq, eletto il 4 maggio scorso. Intanto, uomini armati hanno attaccato la base aerea di Benina, nella città di Bengasi, ma nessuno sembrerebbe essere rimasto ferito. Di questo attacco il colonnello Saad al-Werfalli accusa gli islamisti radicali e definisce «la situazione finora non grave». In ogni caso, le autorità hanno esteso la chiusura dell'aeroporto di Bengasi fino al 25 maggio.

ROMA IN ALLERTA

Secondo il premier Matteo Renzi, ieri in conferenza stampa con il premier polacco Donald Tusk, «la vicenda libica non si risolve se non per via internazionale, nessun singolo Paese può da solo pensare di risolvere una situazione drammatica come quella libica». Vicen-

da che per l'Italia, la Ue e l'Onu, di cui Renzi chiede il coinvolgimento, deve essere una «priorità assoluta», perché dalla Libia «proviene circa il 96% degli sbarchi nelle nostre coste». «L'Italia è pronta a fare la propria parte», ha detto il presidente del Consiglio, consapevole che la Libia «è il problema più forte nel Mediterraneo».

Il rischio è che la guerra libica possa allargarsi ai Paesi confinanti. L'Algeria è «pronta a intervenire per difendere i libici nel caso in cui le forze armate egiziane dovessero entrare in Libia», avrebbe detto l'ambasciatore algerino, Abdel Hami Abu Zahar, dopo che nei giorni scorsi sono circolate notizie non confermate sulla presenza di elicotteri da combattimento egiziani a Bengasi.

Intanto, di fronte alla mancanza di sicurezza nel Paese, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti hanno chiuso le loro ambasciate. Una decisione che segue quella di Algeri che già venerdì aveva chiuso la propria ambasciata e il consolato generale. L'ambasciata italiana ha consigliato ai connazionali di valutare la possibilità di rientri temporanei. Intanto il governo algerino ha chiuso ieri la frontiera con Tripoli e ha ordinato ai dipendenti della sua compagnia petrolifera nazionale, la Sonatrach, di rientrare per ragioni di sicurezza. Tunisair e Syphax Airlines, hanno sospeso tutti i voli, da e per la Libia. E fronte alla crescente tensione, il prezzo del petrolio è volato.

«L'ombra degli Usa dietro al capo ribelle»

L'INTERVISTA

Angelo Del Boca

Lo studioso: «Ex gregario di Gheddafi poi vicino a Washington, Haftar ha approfittato del vuoto di potere per attaccare Ma difficilmente riuscirà»

Il caos libico analizzato dal più autorevole storico italiano del colonialismo italiano in Nord Africa: Angelo Del Boca.

Da Bengasi a Tripoli, è guerra. Al centro della quale c'è l'ex generale Khalif Haftar. Come leggere gli avvenimenti in corso?

«La Libia è in un caos totale e il generale Haftar, che ha attaccato il Parlamento considerandolo troppo filo islamico, ha approfittato del vuoto che esiste nel Paese per lanciare la sua offensiva e prendere il potere». **Chi è in realtà Khalif Haftar?**

«Era un gregario di Gheddafi, prima colonnello e poi generale. Una ventina di anni fa, però, si è sottratto al dominio del Caid e ha cercato di conquistare il potere. Quella volta non ce l'ha fatta e vista la mala parata si è rifugiato negli Usa con alcune centinaia di soldati libici. Gli Stati Uniti hanno puntato su questo personaggio che ritenevano avesse un certo seguito in Libia. Per molto tempo lo hanno sovvenzionato creando per molti versi un'autentica opposizione a Gheddafi. Ma poi tutto è cambiato quando il Colonnello ha cercato di rendersi amico dell'Occidente e in primis degli Stati Uniti, consegnando a Washington quella fantomatica bomba atomica che assicurava di aver costruito, assieme a un certo numero di armi chimiche. A quel punto, il generale Haftar non contava più nulla perché Gheddafi era tornato amico dell'Occidente, ergendosi addirittura a difensore degli interessi degli ex nemici occidentali».

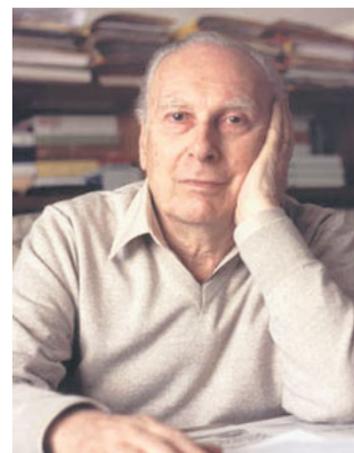
Ed oggi, cosa ha portato di nuovo al centro della scena Khalif Haftar?

«Innanzitutto c'è da chiedersi se dietro questo personaggio che ha recuperato forze militari non trascurabili, ci sia la mano degli Stati Uniti. È una ipotesi, certo, ma molto verosimile, anche perché c'è da sottolineare che nei combattimenti svoltisi in questi giorni a Bengasi, Haftar ha fatto intervenire anche l'aviazione e lui stesso si proclama capo dell'Armata nazionale. È difficile pensare che dietro tutto ciò non vi siano sostegni importanti a livello internazionale».

Come definire la Libia del dopo Gheddafi?

«Un Paese che non riesce a trovare quel minimo di stabilità, che non riesce a disarmare le centinaia di fazioni armate e che quindi naviga nel buio più assoluto. La «nuova Libia» non si è mai edificata. Questa è l'amara verità».

Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha affermato che per l'Italia la Libia è una «priorità assoluta», anche perché è da lì che «proviene il 96 per



cento degli sbarchi. Ma in che modo, suo avviso, l'Italia dovrebbe affrontare la crisi libica?

«Non militarmente come abbiamo fatto già una volta andando contro a cinque articoli della Costituzione che proibiscono la guerra. E non basta, peraltro, quel poco che si sta facendo adesso, istruendo qualche centinaio di soldati e agenti libici. Francamente non nutro grandi aspettative. Abbiamo provato a convocare tutte le parti a Roma qualche settimana fa, ma alla prova dei fatti i risultati di quella conferenza si sono rivelati assolutamente insufficienti».

Siamo allora in un vicolo cieco?

«Purtroppo è così».

C'è chi ha finito per rimpiangere Muammar Gheddafi...

«Quello che colpisce è che almeno 600mila libici durante la guerra si sono rifugiati in Tunisia e un altro milione in Egitto, su una popolazione di circa sei milioni di persone. Questo dice che nonostante i suoi errori e difetti, il Colonnello era molto amato. E dal punto di vista occidentale, non vedo oggi nella Libia del dopo-Gheddafi una figura in grado di bloccare l'islamismo come seppe fare il Colonnello. Ora Haftar prova a vestire i panni dell'uomo forte, capace di tenere unito il Paese, e a farsi garante di una lotta senza quartiere contro le milizie islamiste. Ma dubito che riesca nei suoi intenti, anche se alle sue spalle ci sono gli Stati Uniti».

Alluvione e frane in Bosnia, allarme per 120.000 mine

È la peggiore inondazione negli ultimi 120 anni. Per una volta Bosnia e Serbia si ritrovano unite sotto una sola minaccia: quella dell'acqua che gonfia i fiumi, trascina via vite umane e distrugge quello che incontra. Oltre un milione le persone colpite dal disastro che in Bosnia si complica per l'incognita mine: ce ne sono ancora almeno 120.000 seminate nel terreno, eredità avvelenata della guerra del 1992-95. Le inondazioni e le frane rischiano di trascinarle via dai campi identificati e resi riconoscibili da cartelli che i fiumi in piena si portano via.

«Un quarto della popolazione è colpita dalle inondazioni e un milione di



La piena della Sava a Brcko FOTO LAPRESSE

persone è senza acqua potabile - ha detto il ministro degli Esteri bosniaco, Zlatko Lagumdžija -. I danni sono enormi. L'unica differenza rispetto alla guerra è che sono morte meno persone». Le vittime nei Balcani colpiti dal maltempo sono 47, gli sfollati si contano a migliaia - 65.000 nella sola Bosnia. Le situazioni più critiche sono nel Cantone di Posavina, a Sarajevo e nella regione di Tuzla, nelle città di Gorazde e Bijeljina. Tutto il nord del Paese è sott'acqua e le città di Maglai e Doboj sono state completamente allagate.

La Croce Rossa della Serbia e quella della Bosnia-Erzegovina sono al lavoro ormai da una settimana per fare fronte alla catastrofe. Case, infrastrutture, strade, ponti, linee ferroviarie so-

no gravemente danneggiati e numerose zone sono ancora difficilmente raggiungibili. Grave anche la situazione in Serbia dove circa 300mila persone sono senza acqua o elettricità, spesso in condizioni critiche. Le autorità hanno dichiarato lo stato di emergenza e sollecitato l'aiuto internazionale. Servono cibo, acqua potabile, vestiti, coperte, generi di soccorso.

La zona più colpita sembra essere quella attorno alla città di Obrenovac, a sud-ovest di Belgrado, dove ancora si teme per la piena del fiume Sava, che attraversa la città: l'alluvione minaccia la centrale elettrica Nikola Tesla. Mentre i livelli dell'acqua in alcuni fiumi si stanno ritirando, la Sava continua a crescere. A Belgrado, migliaia di volontari ammassano sacchi di sabbia

sulle rive del fiume per proteggere la capitale dalla piena che è attesa nelle prossime ore. «Il cataclisma naturale potrebbe essere in via di esaurimento, ma è necessario ogni sforzo per ricostruire il Paese» ha detto il presidente Tomislav Nikolic. La star del tennis Novak Djokovic, reduce dalla vittoria agli Internazionali di Roma, ha annunciato che donerà 700mila euro alle vittime delle inondazioni in Serbia e Bosnia.

Squadre di soccorso dalla Russia, dall'Unione europea, dagli Stati Uniti e dai vicini Montenegro e Macedonia hanno cominciato ad arrivare sui luoghi del disastro. Le Nazioni unite hanno inviato in Serbia un aereo con equipaggiamenti di salvataggio e un altro velivolo con cibo e acqua.